



Foto Ansa



Il premier cinese Wen Jiabao assieme a Mario Monti

Censura e manette per zittire le voci di golpe in Cina

Chiusi 16 siti, 6 arresti, commenti bloccati sui social network. La stretta su Internet mentre il premier Wen dice a Monti: «Per noi è importante il controllo dei cittadini sullo Stato»

Il caso

GABRIEL BERTINETTO

gbertinetto@unita.it

Chiamiamola coincidenza inopportuna. Mario Monti a Pechino incontra il suo omologo Wen Jiabao. Parlano delle prospettive di collaborazione economica fra i due Paesi, ma Monti nota anche «l'attenzione del premier cinese nel descrivere l'evoluzione in corso per accrescere il controllo dei cittadini sullo svolgimento delle attività dello Stato». In quelle stesse ore le autorità locali annunciavano una stretta poderosa ai danni della libertà di comunicazione su Internet.

Wen Jiabao, destinato comunque a uscire di scena in ottobre, è noto per evocare l'improcrastinabilità di riforme democratiche, che lui non sa imporre e molti colleghi fan-

no di tutto per evitare. Il colpo inflitto ieri ai media nella Repubblica popolare dimostra chiaramente quale tendenza stia prevalendo. Sedici siti web sono stati chiusi, e 6 persone arrestate per avere diffuso voci su preparativi di golpe nella capitale. Vietato sino al 3 aprile "postare" commenti sui due surrogati locali di Twitter: *Sina Weibo* e *Tencent Weibo*. Secondo l'*Ufficio statale per l'informazione online*, quelle notizie infondate potevano avere «un'influenza molto negativa sul pubblico». Il *Quotidiano del popolo*, organo del partito comunista, sottolinea la necessità di evitare che «bugie contrabbandate per fatti, danneggino l'ordine, la stabilità e l'integrità sociale».

In Cina è in atto una furibonda lotta per il potere. I racconti fantasiosi sul dispiegamento di carri armati nelle strade di Pechino sono frutto di quel clima di tensione. Il ricorso alle manette e alla censura tradisce un antico vizio autoritario, ma anche il panico delle autorità di fronte al rischio che prima o poi assieme alle bufale sui tank in marcia verso la Tiananmen, esca la verità sullo scontro per l'egemonia in vista del congresso d'autunno. La verità magari sul siluramento di Bo Xilai, capo della tendenza filo-maoista, che aspirava a un ruolo di eminenza grigia nei futuri assetti di vertice, alle spalle del già designato leader supremo Xi Jinping. La sua rimozione da segretario del Pcc nella città di Chongqing si colora sempre più di giallo. Mistero sulla destituzione di Wang Lijiun, il superpoliziotto che agli ordini di Bo aveva condotto una popolarissima caccia ai corrotti, prima di cercare invano asilo politico in un consolato Usa. Mistero sulla morte, sempre a Chongqing, di un businessman inglese, Neil Heywood, che lavorava per una ditta di consulenze strategiche di Londra, la Hakluyt, composta da ex-ufficiali del controspionaggio britannico. ♦

riflettere su come e quanto la logica di rispondere al rischio aumentando la quantità di denaro per contrastarlo non sia altro, in realtà, che l'altra faccia della medaglia che piace tanto loro e sulla quale hanno scommesso tutto, fino all'imposizione del fiscal compact: l'idea che la crisi dell'eurozona si risolva solo con l'arma della disciplina di bilancio e dei diktat imposti ai paesi che cercano di non farsela puntare addosso.

È davvero impressionante quanto sia mancato, in tutti questi mesi, ogni stimolo ad allargare, quanto meno, il discorso alla necessità di misure e di politiche per favorire ripresa e occupazione e alleviare le condizioni materiali dei ceti più schiacciati dalle scelte lacrime e sangue. Fino al paradosso di soprassedere ad ogni azione di controllo e regolazione dei mercati finanziari che pure tutti

riconoscono essere stati, con il loro comportamento, uno dei fattori scatenanti della crisi.

Questa sorta di «pensiero unico della disciplina di bilancio» (prevalentemente ma non solo tedesco) dovrebbe essere riconosciuto per quello che è: non l'unica risposta possibile alla crisi dell'euro, ma come una precisa scelta politica. A dimostrare questa verità non c'è solo la Grecia, alla quale, quali che fossero stati errori e mancanze, è stato imposto un corso economico non solo crudele, ma del tutto insensato, fatto insieme di tagli, sacrifici e obblighi recessivi e della pretesa che il Paese si mettesse però nella condizione di pagare i suoi debiti. Ora ci sono il Portogallo e, soprattutto la Spagna. La manovra annunciata dal governo conservatore di Mariano Rajoy è del tutto simile, almeno nella logica ispiratrice, a quella imposta ad Atene: tagli quasi

lineari del 17% delle spese dei ministeri, congelamento degli stipendi pubblici, aumenti delle bollette di luce e gas. Con, in più, un tocco «italiano»: uno scudo fiscale per il rientro dei capitali evasi con una tassa liberatoria del 10% (da noi fu il 5%).

Eppure il debito spagnolo, a differenza di quello greco (e anche di quello italiano) è relativamente contenuto e le durissime misure decretate servono, in realtà, «soltanto» a riportare il deficit di bilancio dall'8,5 intorno al tetto del 5% previsto dal fiscal compact. Un abbattimento forse necessario, ma sulla cui sostenibilità c'è da dubitare seriamente in un paese in cui la disoccupazione generale viaggia verso il 25% e quella giovanile verso il 50%. Sono proprio quelle di Rajoy le priorità dell'economia spagnola? La domanda non riguarda solo Madrid.